

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

81° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 GIUGNO 2000

Presidenza del presidente DI BENEDETTO

INDICE

INTERROGAZIONI

| | |
|--|------------------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 2, 3, 5 e <i>passim</i> |
| * CAZZARO (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>) | 7 |
| * LORETO (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>) | 3, 5 |
| MINNITI, <i>sottosegretario di Stato per la difesa</i> | 3, 4, 6 e <i>passim</i> |
| PETRUCCI (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>) | 15 |

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

I lavori hanno inizio alle ore 15.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni. La prima interrogazione è dei senatori Loreto e Battafarano:

LORETO, BATTAFARANO. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso:

che a Taranto opera la cooperativa giovanile «San Vito», costituita per il recupero ambientale, l'agricoltura, il turismo, il ripristino dei vecchi tratturi e il risanamento della costa ed in particolare dei 10 chilometri che vanno dalla batteria Rotina poco dopo Lido Bruno al confine con il territorio di Leporano;

che in questo tratto di litorale insiste un'area di proprietà della Marina militare da sempre abbandonata nella quale negli anni passati è successo di tutto, dalla costruzione di una villetta abusiva da parte di un alto ufficiale alla sua destinazione a luogo dove le auto rubate venivano smontate e rimesse sul mercato e dove fu anche ritrovato dalle forze dell'ordine un piccolo deposito di armi;

che la suddetta cooperativa, dopo aver avanzato domanda di avere questa area in concessione o in proprietà, nella scorsa estate l'ha bonificata, consentendo a migliaia di bagnanti di attraversarla liberamente per arrivare a mare;

che dopo il lavoro di bonifica la cooperativa «San Vito» è stata denunciata all'autorità giudiziaria dal comando del dipartimento militare marittimo per invasione di terreno ed edifici (articolo 633 del codice penale) e depauperamento ed imbrattamento di cose altrui (articolo 639 del codice penale) e i suoi soci martedì 10 novembre 1998 dovranno rispondere di tanto dinanzi al sostituto procuratore presso la pretura di Taranto;

che nel passato remoto e prossimo mai il comando del dipartimento militare marittimo si è attivato per contrastare le diverse attività illecite che venivano svolte sull'area in questione e che quindi appare del tutto spropositato l'accanimento mostrato nei confronti dei soci della cooperativa «San Vito», che volevano solo lavorare ed utilizzare produttivamente aree completamente abbandonate al degrado più totale dalla Marina militare,

gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga utile, opportuno e conveniente per l'amministrazione della difesa dare in concessione alla cooperativa «San Vito» l'area in questione, abbandonata al degrado da diversi anni, per concorrere anche in misura modesta allo sviluppo e al ri-

lancio dell'occupazione in un territorio nel quale non sono certamente sottodimensionate le aree demaniali della difesa.

(3-02361)

MINNITI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. In merito al quesito formulato dagli onorevoli senatori interroganti, si precisa, preliminarmente, che l'impossibilità di instaurare un rapporto di concessione fra la cooperativa San Vito ed il competente Comando del dipartimento militare marittimo dello Ionio e del Basso Adriatico è stato determinato dal fatto che l'area richiesta in uso dalla società, in zona comprensorio denominato ex Batteria Rotina, all'epoca già rientrava fra quelle destinate all'alienazione, unitamente ad altri beni segnalati come dismissibili dal Ministero della difesa nel rispetto di quanto previsto dalla legge finanziaria dell'anno 1996 (legge n. 662 del 1996, articolo 3, comma 112) e pertanto non più utilizzabili per scopi diversi. Al riguardo, si rileva che, nonostante il fatto che tali precisazioni fossero state debitamente comunicate ai responsabili della cooperativa San Vito, questi ultimi hanno proceduto ad occupare abusivamente il territorio e le infrastrutture demaniali in argomento, per garantire un ricovero ad alcuni cavalli di proprietà, a seguito dello sfratto ricevuto dal proprietario di un fondo limitrofo ove erano in precedenza allocati. In tale situazione, il citato Comando della Marina militare ha presentato denuncia alla procura della Repubblica di Taranto che operava il sequestro preventivo dell'area e degli immobili occupati, ordinando la restituzione dei beni alla Marina militare, previo sgombero di tutto quanto di proprietà della citata cooperativa.

Attualmente l'area risulta ancora inserita nell'elenco dei beni dismissibili della Difesa, in applicazione della legge n.448 del 1998, recante «Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo».

LORETO. Ringrazio il Sottosegretario per la dettagliata risposta che è stata fornita, della quale mi dichiaro pienamente soddisfatto, anche se vorrei esprimere alcune considerazioni. L'area in questione è stata destinata all'alienazione con la legge n.662 del 1996, ma è ancora nell'elenco dei beni dismissibili. Il fatto che non ci siano acquirenti dovrebbe indurre l'amministrazione a constatare la necessità di rivedere la propria posizione e di prevedere la possibilità della concessione. Questo consentirebbe all'amministrazione di introitare utili e, nello stesso tempo, di custodire un bene e di trasformarlo anche per fini produttivi. Consentirebbe altresì alle cooperative – in questo caso si tratta di una cooperativa giovanile che sta svolgendo in zona un'attività di agriturismo – di produrre ricchezza e occupazione. Ferma restando l'ineccepibilità della procedura seguita dalla Marina militare, sarebbe opportuno considerare la possibilità di concedere questo bene, alla luce della constatazione che a distanza di quattro anni ancora non è stato dismesso.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Loreto:

LORETO. – *Al Ministro della difesa.* – Per sapere:

quali siano le fonti normative e gli atti amministrativi in base ai quali sono stati e sono costruiti i cosiddetti «centri di sopravvivenza a mare» per l'addestramento alla sopravvivenza del personale militare;
quanti siano e dove siano ubicati i suddetti centri;
quali attività addestrative si siano svolte negli ultimi cinque anni;
se in questi centri si svolgano attività riconducibili al soddisfacimento delle esigenze relative al benessere del personale.

(3-02374)

MINNITI, *sottosegretario di Stato per la difesa.* Su alcuni aspetti dell'argomento posto dall'onorevole senatore interrogante, la Difesa ha già avuto modo di riferire rispondendo il 24 novembre 1999 all'interrogazione n. 3-00050 dello stesso presentatore.

In particolare, in quell'occasione era stato evidenziato che nell'ambito della Difesa esiste un unico «Centro di sopravvivenza ed aerosoccorritori» dell'Aeronautica militare, situato presso l'aeroporto di Furbara (Roma). L'organismo è stato costituito con atto ordinativo, datato 31 marzo 1969, del Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, ai sensi dell'allora vigente decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477. Attualmente tale possibilità è contemplata dal decreto del Presidente della Repubblica n. 556 del 1999, attuativo dell'articolo 10 della legge n. 25 del 1997, meglio nota come legge sui vertici. Il Centro ha il compito di qualificare e di addestrare il personale aerosoccorritore, i piloti e il personale degli equipaggi fissi di volo dell'Aeronautica militare e delle altre Forze armate e Corpi armati dello Stato, rispettivamente al recupero e soccorso in mare dei naufraghi ed alle emergenze in mare a seguito di ammaraggio o incidente. Allo scopo, il Centro svolge normalmente corsi ed esercitazioni di acquaticità e di impiego dell'equipaggiamento di sopravvivenza, avvalendosi anche di Distaccamenti straordinari, quale ad esempio quello di Fregene, che forniscono supporto al personale durante le esercitazioni in mare. Nell'ultimo quinquennio presso il Centro si sono svolti 124 corsi, di durata variabile secondo gli obiettivi addestrativi da perseguire, frequentati da 1.811 allievi tra ufficiali e sottufficiali.

Per quanto attiene, poi, alle iniziative relative al benessere del personale, sul sedime di Fregene e sul sedime aeroportuale di Furbara sono stati costituiti due organismi di protezione sociale denominati Soggiorni Marini, con specifici atti ordinativi del Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, datati rispettivamente 25 gennaio e 7 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 2, comma 6, del decreto legislativo 31 dicembre 1998, n. 521. La loro finalità, come rappresentato nella citata precedente occasione di risposta, è quella di consentire al personale in servizio (presso enti o reparti di maggiore impegno operativo) di trascorrere periodi di riposo e di recupero psico-fisico in località aventi peculiari caratteristiche climatiche ed am-

bientali. I soggiorni sono gestiti da associazioni di dipendenti (quello di Furbara) o da ditte appaltatrici (quello di Fregene) e sono utilizzati, su richiesta ed a turno, dal personale e dalle relative famiglie, che ne usufruiscono a titolo oneroso, cioè pagando i costi dei servizi che risultano più contenuti rispetto a quelli correnti. In tal modo l'amministrazione recupera le spese di manutenzione e mantenimento dei locali e quelle per l'usura dei materiali.

LORETO. Ringrazio il Sottosegretario per la risposta fornita a questa interrogazione, molto più dettagliata di quella precedente. Devo però aggiungere un'ulteriore considerazione. Quando nell'interrogazione ho fatto riferimento ai centri di sopravvivenza a mare per l'addestramento alla sopravvivenza del personale militare, intendevo riferirmi anche ai soggiorni marini. Al di là dei due centri citati nella risposta, mi consta, perchè durante l'estate lo noto tutti i giorni, che ne esiste un altro a Chiatona, vicino a Palagiano, in provincia di Taranto; fino a qualche anno fa ne esisteva un altro a Castellaneta, in provincia di Taranto, ma ce ne sono tanti altri in Italia. Il senso della risposta è riguardato solamente sui centri di sopravvivenza a mare e non sui soggiorni marini, ma i tabelloni posti all'ingresso di questi centri contengono entrambe le diciture, causando equivoci interpretativi. Mentre per la cartellonistica le due strutture sembrano coesistere, nella risposta del signor Sottosegretario si opera una distinzione tra centri di sopravvivenza, che attengono alle esigenze di addestramento del personale, e soggiorni marini, che rappresentano legittimi strumenti di protezione sociale e che procurano svago psicofisico al personale della forza armata dell'Aeronautica; essi rientrano in una vasta gamma di interventi di protezione sociale che forse andrebbero rivisti, resi meno anacronistici e più adeguati ai tempi odierni. Non solo, infatti, è del tutto legittimo porsi il problema di mettere in azione strumenti di protezione sociale, ma è anche altrettanto giusto che tali strumenti siano adeguati anche ai tempi che stiamo oggi vivendo.

In conclusione, mi dichiaro soddisfatto della risposta ricevuta.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione presentata dai senatori Cazzaro e Barrile.

CAZZARO, BARRILE. – *Ai Ministri della difesa e delle politiche agricole e forestali.* – Premesso:

che dal 15 settembre al 13 ottobre 1999 sono stati rinvenuti in mare di fronte alla costa veneziana tre ordigni esplosivi di alta pericolosità;

che esiste una seria e giustificata preoccupazione per i rischi che corrono i pescatori e chi svolge attività in mare;

che presumibilmente si tratta di bombe rilasciate in mare durante le operazioni del conflitto in Kosovo;

che le operazioni di bonifica evidentemente non sono riuscite a risanare totalmente le acque dell'Alto Adriatico, caratterizzato da bassi fondali;

che le operazioni di bonifica, dichiarate concluse, sono avvenute sulla base delle mappe e delle informazioni fornite dalla NATO a seguito della determinata azione del Governo italiano,

gli interroganti chiedono di sapere:

se i tre ordigni esplosivi ritrovati recentemente in mare siano del tipo usato in Kosovo o se siano da ricondurre ad altri precedenti conflitti;

se le informazioni fornite dalla NATO siano considerate complete e soddisfacenti;

quali azioni siano in corso o si intenda attivare per completare l'opera di bonifica e garantire così assoluta sicurezza.

(3-03186)

MINNITI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, sulle questioni oggetto dell'interrogazione n. 3-03186 la Difesa ha più volte riferito in Parlamento. L'argomento, peraltro, è alla continua attenzione del Dicastero.

In particolare, preme in questa sede confermare che il Governo italiano ha ricevuto, dalle autorità NATO, specifiche e dettagliate informazioni sulle *jettison areas*, sulla loro fluttuazione nel tempo e sull'entità e natura degli ordigni rilasciati. Gli ordigni segnalati dalle autorità NATO sono complessivamente 235, né si ha alcun motivo o ragione per ritenere che possano essere stati intenzionalmente omessi dati relativi al rilascio di eventuali altri ordigni. Sulla base di predette informative, il Governo ha inviato a tutti gli enti competenti interessati, e in particolare ai Comandi militari marittimi ed alle Capitanerie di porto dell'Adriatico, tutte le informazioni di interesse, consentendo la diffusione dei necessari avvisi ai naviganti per le zone di potenziale pericolosità.

Sul piano operativo, fin dal maggio 1999, è stata avviata l'attività di ricerca e bonifica in Adriatico con unità della Marina militare italiana, cui si sono affiancate unità della Forza di «contromisure mine» della NATO della regione Nord e della Forza di «contromisure mine» del Mediterraneo. Complessivamente in Adriatico hanno operato per oltre tre mesi almeno quindici unità cacciamine. Ciò ha consentito di raggiungere, nelle aree di rilascio, un grado di sicurezza che può giudicarsi elevato, pur nella consapevolezza che in questo tipo di attività non potrà mai esistere la garanzia assoluta, anche per i ritrovamenti che ancora oggi di frequente avvengono, sia in mare che sul territorio nazionale, di ordigni risalenti alla seconda guerra mondiale.

Proprio nella considerazione che non è possibile escludere l'eventualità del ritrovamento di altri ordigni, finiti fuori dalle aree segnalate a causa delle dinamiche di caduta degli ordigni stessi lungo traiettorie condizionate da fattori atmosferici esterni o da fattori ambientali marini ovvero come conseguenza del trascinarsi da parte di reti da pesca, la Di-

fesa ha ritenuto opportuno mantenere in Adriatico alcuni cacciamine per i necessari interventi.

Il 13 settembre 1999 al largo di Caorle si è avuto il rinvenimento nelle reti del moto-pesca Maestrale di un ordigno, tipo GBU-12, fatto successivamente brillare dagli operatori subacquei di Comsubin. Inoltre la nave Sapri, intervenuta per una ricerca in zona, individuava e controminava un altro ordigno tipo MK-82, localizzato a circa un miglio dal precedente. Un terzo ordigno, del tipo MK-84, veniva ritrovato (da un mezzo navale civile impegnato in attività locale di ricerca magneto-acustica) e fatto brillare dal nucleo SDAI del Dipartimento marittimo di Ancona.

Tali ordigni, che verosimilmente sono quelli cui si riferisce l'interrogante, per tipologia possono essere ricompresi tra quelli impiegati durante la campagna aerea in Kosovo.

A seguito di questi ritrovamenti, fin dall'ottobre 1999, è stata disposta una ulteriore campagna di bonifica con cinque cacciamine della Marina militare, cui si sono affiancate, dal 7 al 30 aprile 2000, sei unità della Forza di «contromisure mine» della NATO, messe a disposizione su esplicita richiesta della Difesa.

Tale ulteriore fase di bonifica, conclusasi lo scorso 20 maggio, ha sicuramente ricondotto a significativi margini di sicurezza l'esercizio delle attività di pesca nell'area, pur non potendosi escludere con certezza possibili futuri rinvenimenti di ordigni. Per tali evenienze, uno o due cacciamine saranno mantenuti per i prossimi mesi nel bacino dell'Adriatico.

CAZZARO. Signor Presidente, mi dispiace dovermi dichiarare solo parzialmente soddisfatto.

Insieme ai pescatori abbiamo seguito fin dall'inizio questa vicenda, di cui abbiamo rilevato subito la drammaticità, e abbiamo apprezzato la tempestività e la comprensione del Governo. Ugualmente apprezzo il fatto che si continui a dedicare attenzione agli episodi riportati nell'interrogazione.

Tuttavia non posso non segnalare, signor Sottosegretario, che i ritrovamenti continuano: le *bomblets* ci sono e vengono ritrovate con il paracadute aperto, il che – come lei sa – è segno di innesco. Il pericolo, quindi, continua ad esistere e alcuni pescatori hanno segnalato le coordinate dei possibili ritrovamenti. Succede anche – usiamo il condizionale, se vogliamo – che quando un motopeschereccio ritrova un ordigno e chiama il cacciamine interessato al recupero perde una giornata di lavoro, subisce – come è successo – un'accurata ispezione dell'imbarcazione e magari riceve il relativo verbale; allora può capitare che le *bomblets* vengano ributtate in mare per evitare la trafilata.

Si sono fatte brillare le bombe ritrovate e insieme è saltato anche il rampone del peschereccio, ma non c'è stato alcun indennizzo. La situazione si sta quindi aggravando, mentre cresce la tensione perché le procedure di risarcimento, nonostante sia passato oltre un anno, non sono state ancora completate. I marinai feriti non hanno ricevuto un minimo di indennizzo, mentre si continua a ritrovare le bombe. Così la Fondazione pesca, per esempio, paga un milione di lire di tasca propria per indennizzare

i pescatori che effettuano i ritrovamenti, in modo tale che vengano dichiarati, segnalati e consegnati gli ordigni.

Suggerirei pertanto di valutare questi episodi e di varare un provvedimento che preveda un risarcimento – magari di un milione di lire per la perdita della giornata di lavoro – per il motopeschereccio che ha effettuato il ritrovamento. In caso contrario le bombe continueranno a circolare.

Chiedo inoltre di verificare la possibilità di indennizzare i pescatori feriti, uno dei quali in modo particolarmente grave, con un danno per sé e per la sua famiglia.

L'ex sottosegretario Pecoraro Scanio in un recente incontro a Napoli ha detto che avrebbe visto che cosa si poteva fare: veda anche la Difesa che cosa è possibile fare per dare un segno della presenza del Governo a fronte di questa situazione. Seguiremo la sua azione e vedremo. Oltre tutto, la situazione della pesca nell'Adriatico si sta aggravando per la presenza delle mucillagini, con un ulteriore disagio per la categoria.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione presentata dal senatore Petrucci e da altri senatori:

PETRUCCI, ROBOL, NIEDDU, MASCIONI, LORETO, FORCIERI, SARACCO, CONTE, AGOSTINI. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso:

che un articolo apparso nelle settimane scorse sul quotidiano tedesco «Sueddeutsche Zeitung», riportando, sulla base di carte degli alleati, rapporti di epoca e vecchi documenti, affermava che centinaia di criminali della seconda guerra mondiale non sono mai stati processati in Italia, perchè alla fine del conflitto le autorità italiane non presero alcun serio procedimento nei loro confronti;

che tra gli episodi riportati dal quotidiano tedesco vi è la strage di Sant'Anna di Stazzema, nella quale il 12 agosto del 1944 furono trucidate dai nazifascisti 560 persone, la maggior parte delle quali donne e bambini, e furono compiute altre efferate azioni svolte dalle SS e dalle Brigate Nere nel territorio della Toscana nord-occidentale, compreso tra i fiumi Magra e Serchio;

che i maggiori responsabili delle atrocità commesse nella fascia tirrenica della linea gotica, allo scopo di fare terra bruciata intorno alle formazioni partigiane, furono i reparti della 16esima SS Panzer Grenadier Division comandata dal generale Max Simon ed in particolare il gruppo corazzato esploratore agli ordini di Walter Reder;

che il Consiglio della magistratura militare avviò nel maggio del 1996 una indagine conoscitiva per stabilire «le dimensioni» le cause e le modalità» della provvisoria archiviazione e del trattenimento nell'ambito della procura generale militare presso il tribunale supremo militare di procedimenti per crimini di guerra; le conclusioni di tale indagine sono state esaminate dal Consiglio nel *plenum* del 23 marzo 1999, che ha provveduto a deliberare una relazione conclusiva;

che tale relazione prende l'avvio da una nota, in data 19 marzo 1996, con cui il magistrato militare, dottor Antonio Sabino, all'epoca com-

ponente del Consiglio della magistratura militare, segnalava che, secondo un servizio del settimanale «l'Espresso», «una gran quantità di procedimenti penali relativi a gravi reati commessi in Italia dalle truppe germaniche nel corso del secondo conflitto mondiale sarebbero stati trattenuti presso vari uffici giudiziari militari nella posizione di archiviazione provvisoria, o comunque non avrebbero seguito il regolare corso per l'identificazione dei responsabili. In alcuni casi... si sarebbe proceduto all'archiviazione nonostante l'identità ed anche la residenza degli autori di siffatti crimini risultasse già dagli atti...»;

che, con nota in data 15 aprile 1996, il magistrato militare, dottor Sergio Dini, sostituto procuratore presso il tribunale militare di Padova, denunciava al Consiglio che a partire dal novembre 1994 erano cominciati a giungere alla procura, provenienti dalla procura generale presso la corte militare d'appello, dei fascicoli processuali, che nell'aprile 1996 avevano raggiunto il numero di sessanta circa, concernenti episodi verificatisi nel corso della seconda guerra mondiale in Italia, tra i quali «numerosi quelli in cui vi sono indicazioni nominative precise circa i soggetti ritenuti responsabili degli episodi criminali»; analogo flusso di incarti processuali si era verificato in direzione di altre procure militari; il dottor Dini segnalava inoltre che nei fascicoli figurava il provvedimento di archiviazione provvisoria del procuratore generale militare presso il tribunale supremo militare; gli incartamenti in molti casi comprendevano verbali di informazioni raccolte da commissioni anglo-americane di inchiesta sui crimini di guerra: atti che non erano nemmeno stati tradotti; il magistrato manifestava disagio e perplessità in ordine al significato e produttività di iniziative giudiziarie concernenti episodi così remoti del fenomeno, le ragioni e le responsabilità dell'impropria giacenza in archivio per circa mezzo secolo, nonché le modalità della riesumazione e della recente trasmissione dei fascicoli alla procure militari;

che, a seguito di queste denunce, il Consiglio della magistratura militare con delibera del 7 maggio 1996 istituiva l'indagine conoscitiva sopraccitata e una apposita commissione che ha effettuato audizioni ed acquisito la documentazione esistente;

che i fascicoli estratti dall'archivio e trasmessi dal procuratore generale presso la corte militare d'appello alle procure militari sono risultati in numero di 695; 2 sono stati inviati alla procura militare di Palermo, 4 a Bari, 32 a Napoli, 129 a Roma, 214 a La Spezia, 108 a Verona, 119 a Torino, 87 a Padova; tra questi 280 circa sono stati rubricati quali procedimenti nei confronti di ignoti, militari tedeschi il più delle volte, oppure fascisti; gli altri 415, invece, nei confronti di militari identificati, per lo più appartenenti alle Forze armate germaniche, oppure alle milizie della Repubblica sociale italiana; in gran parte dei casi i fatti denunciati sono crimini di guerra, più particolarmente reati anche a danno di persone estranee ai combattimenti, con prevalenza di maltrattamenti, violenze ed omicidi, come configurati dall'articolo 185 del codice penale militare di guerra;

che, sempre dalla relazione del Consiglio della magistratura militare, risulta che «le denunce, i rapporti di polizia giudiziaria e le inchieste di questa e degli organi delle forze armate alleate, sono stati in tempi vicini ai fatti criminosi, e quindi nell'immediato dopoguerra, o addirittura nel corso della guerra. Tuttavia, negli incartamenti giunti alle procure esiste un'apparente giustificazione del trattenimento degli atti in archivio. In effetti, in ogni fascicolo compare il già citato provvedimento di archiviazione provvisoria della procura generale militare della Repubblica-Ufficio procedimenti contro criminali di guerra tedeschi, sottoscritto dallo stesso titolare dottor Enrico Santacroce, del seguente tenore: «letti gli atti relativi ai fatti di cui tratta il fascicolo numero ... dell'Ufficio sopra indicato; poichè nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto non si sono avute notizie utili per l'identificazione dei loro autori e per l'accertamento delle responsabilità, ordina la provvisoria archiviazione degli atti». Naturalmente, nel caso in cui l'autore del reato non fosse senza nome, la motivazione viene opportunamente diversificata, con un semplice tratto di penna sul testo ciclostilato. Le archiviazioni a *clichè* figurano tutte disposte il 14 gennaio 1960»;

che dalla relazione, che reca il titolo di ruolo generale dei procedimenti contro criminali di guerra tedeschi, si desumono i dati riguardanti i fascicoli inviati alle procure negli anni 1994-1996. Ma non solamente di questi, in quanto le notizie di reato registrate sono ben 2.274, dall'eccidio delle Fosse Ardeatine che vi è annotato con il numero 1 ad un fatto di maltrattamenti attribuito a tale Hagemann Joachim che vi è annotato con il numero 2.274. Vi figurano le indicazioni sull'autore del reato, la persona offesa, l'organo pubblico o il privato denunciante, eccetera, come avveniva con il registro generale di una qualsiasi procura della Repubblica. Tuttavia, come riportato sullo stesso registro, non tutti questi incartamenti sono stati trattenuti sino al 1994-1996. Innanzitutto, i fascicoli riguardanti reati non militari, in numero di 260 circa, sono stati senza ritardo trasmessi per competenza all'Autorità giudiziaria ordinaria. Nello stesso periodo, vale a dire al più tardi nell'immediato dopoguerra, dei fascicoli, ma non più di 20 circa, risultano regolarmente inviati alle competenti procure militari. Alle medesime poi, con provvedimenti del periodo 1965-1968, e quindi successivamente alla provvisoria archiviazione disposta nel 1960, sono stati trasmessi circa 1.250-1.300 fascicoli, i quali tutti, nessuno escluso, non comprendono indicazioni sugli autori del reato e corrispondono pertanto a procedimenti contro ignoti»;

che l'indagine si sofferma sul fatto «che il trattenimento presso la procura generale militare dei rapporti e denunce che vi erano arrivati provenienti da tutta Italia, fenomeno che ha riguardato dunque circa 2.000 fascicoli: 1.250-1.300 trasmessi negli anni 1966-1968 e i rimanenti nel 1994-1996, non è stato semplice conseguenza di decisioni non condivisibili o inopportune, bensì più particolarmente il frutto di un insieme di determinazioni radicalmente contrarie alla legge, adottate da un organo privo di ogni competenza in materia, che hanno sistematicamente sottratto gli atti al pubblico ministero competente e perciò impedito qualsiasi iniziativa

di indagine e di esercizio dell'azione penale. La relazione prende atto della violazione della legalità, che non può essere attribuita agli uffici giudiziari militari o alle procure militari in generale, bensì alla procura generale presso il tribunale supremo militare, il solo ufficio responsabile, senza possibilità di controllo da parte di altri organi giudiziari, dell'indebito trattamento dei fascicoli sui crimini di guerra»;

che risulta anche che l'illegalità ha avuto inizio negli anni dell'immediato dopoguerra, in cui già si sarebbe dovuta adottare per i crimini di guerra la decisione di inviare gli atti alle procure militari, secondo i normali criteri di competenza territoriale. L'illegalità è proseguita negli anni successivi, in cui già era terminato l'afflusso di denunce, ed anche dopo il 1954, e si sarebbe conclusa nel 1974;

che, come si è detto, continua la relazione, «nonostante le archiviazioni del 1960, negli anni 1965-1968 ben 1.250-1.300 fascicoli sono stati trasmessi alle procure militari. Ma il parziale rientro dall'illegalità non può far passare sotto silenzio il fatto che in quell'occasione, nel più vasto ambito degli incartamenti ancora indebitamente trattenuti presso la procura generale, si è fatta un'opera di selezione, di modo che sono stati trasmessi soltanto fascicoli che non contenevano notizie utili per l'identificazione degli autori del reato e che non erano dunque idonei a determinare l'avvio di veri e propri procedimenti penali»;

che la relazione rileva che «è noto che, proprio grazie alla buona disposizione ed all'assistenza giudiziaria prestata dalle autorità alleate di occupazione tramite uffici appositamente costituiti, nell'immediato dopoguerra dinanzi ai tribunali militari si sono celebrati alcuni processi, nei quali con la cooperazione si erano superate le difficoltà per la ricerca delle prove dei reati e per il rintraccio e la consegna dei colpevoli al nostro paese. È altrettanto noto, anzi è un fatto fondamentale nella storia del secondo dopoguerra, che la situazione politica si è poi rapidamente evoluta verso la logica dei due blocchi di Stati contrapposti e la guerra fredda, con l'esigenza anche da parte dell'Occidente di attribuire un preciso ruolo difensivo antisovietico alla stessa Germania sconfitta. Sta di fatto che l'assistenza giudiziaria si è affievolita, sino a cessare intorno al 1948, con la soppressione degli uffici a suo tempo istituiti dalle autorità alleate. Con la successiva costituzione della Repubblica federale di Germania il problema dell'assistenza giudiziaria ha poi assunto tutte le difficoltà e rigidità tipiche dei rapporti tra Stati. Tra l'Italia e la Germania era allora in vigore il trattato approvato con legge 18 ottobre 1942, n. 1344, per cui l'estradizione verso il nostro paese non era consentita dalla condizione di cittadino tedesco e dalla natura apolitica dei reati»;

che sempre dalla relazione si evince che «nel 1956 un procuratore militare si era rivolto all'autorità di Governo per una ennesima istanza di estradizione, da presentare al Governo della Repubblica federale di Germania. L'esito dell'iniziativa non poteva essere diverso da quello adottato per altri casi dal nostro Governo, in considerazione delle disposizioni del trattato italo-tedesco. Nondimeno, il Ministero degli esteri con nota del 10 ottobre 1956 diretta al Ministro della difesa, riguardante proprio l'estradi-

zione ipotizzata dal procuratore militare, nell'espone i vari argomenti contrari all'iniziativa, tra l'altro chiaramente si soffermava sui non trascurabili «interrogativi (che) potrebbe far sorgere da parte del Governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco: proprio in questo momento, infatti, tale Governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo, allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle forze armate, di cui la NATO reclama con impazienza l'allestimento». Sta di fatto che nel 1965, a venti anni circa di distanza dai reati, le sentenze dibattimentali pronunciate dal tribunale militare per crimini di guerra erano appena 13, per un totale di 25 imputati. E non tutti questi procedimenti avevano presso avvio da documentazione proveniente dalla procura generale militare, che tra l'altro nel 1962 avrebbe dato ai magistrati militari la direttiva di evitare sentenze contumaciali e quindi di non dedicarsi a procedimenti per reati di quel tipo, se non nei casi, di pura teoria, in cui l'imputato fosse detenuto o eventualmente presente»;

che la relazione si sofferma sull'iniziativa «presa dal Governo della Repubblica federale di Germania, che, avvicinandosi la data dell'8 maggio 1965, da cui in quel paese si sarebbe applicata ai reati commessi dai nazisti la prescrizione ventennale, il 20 novembre 1964 aveva deciso di chiedere ai Governi stranieri amici, alle organizzazioni ed ai privati tutto il materiale di prova disponibile su quei crimini, per metterlo entro il 1° marzo 1965 a disposizione dell'autorità giudiziaria germanica». Per il nostro paese la richiesta veniva passata alla procura generale militare, depositaria del noto archivio. Con nota di risposta in data 16 febbraio 1965 diretta al Ministero della difesa il procuratore generale non mancava di affermare che «l'autorità giudiziaria italiana conserva il pieno esercizio della propria giurisdizione per i reati...» e che «la legge italiana è più rigorosa in materia di prescrizione dei reati in questione». Quanto alla richiesta della documentazione, comunicava che dal riesame del materiale dell'archivio emergevano «casi peraltro non numerosi di crimini tuttora impuniti, per i quali vi è una sufficiente documentazione». Nel frattempo in data 25 marzo il Parlamento tedesco decideva di prorogare la scadenza del termine di prescrizione ventennale facendolo decorrere dal 1° gennaio 1950 e presso la procura generale militare si lavorava per trasmettere al pubblico ministero soltanto i procedimenti contro ignoti militari tedeschi che, infatti, nei due-tre anni successivi puntualmente giungevano alle procure militari in numero di 1.250-1.300»;

che, dopo questa vicenda, il problema dell'archivio e dei crimini di guerra non è quasi più considerato nel carteggio d'ufficio della procura generale militare e del Ministero della difesa. L'ultima nota è del 28 aprile 1967: il procuratore generale militare, per il tramite del Ministero della difesa e poi del Ministero degli affari esteri, in riscontro ad una richiesta del centro di documentazione ebraico di Vienna, comunicava le notizie ricavate dai fascicoli in archivio sul conto di una dozzina di criminali di

guerra segnalati dal centro stesso, e che nei loro confronti non erano in corso procedimenti dinnanzi ai tribunali militari;

che è da stabilire, sottolinea la relazione, «se da parte dei procuratori generali successivi al dottor Santacroce possa esservi stata consapevolezza dell'esistenza dell'archivio e degli incartamenti che ancora attendevano di essere inviati al pubblico ministero. E a questo scopo appare necessario riconsiderare l'evento della scoperta dell'archivio nel 1994 ed in quale preciso ambito di palazzo Cesi questo si trovasse. Si trattava, come si è accennato, di una delle stanze del pianterreno, ben distinte dunque rispetto alla procura generale da sempre dislocata all'ultimo piano, adibite ad archivio degli atti dei tribunali di guerra soppressi e del tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nel locale poi esisteva uno stanzino più interno, chiuso da un cancello di ferro con grata. E i fascicoli si trovavano qui, in un armadio di legno con le ante chiuse rivolte verso una parete: quasi nei più profondi recessi del palazzo. Inoltre, a partire dal 1991, quei locali erano passati nella disponibilità di un diverso ufficio, la procura generale presso la corte militare d'appello. Gli stessi fascicoli, come si è pure acquisito tramite i funzionari ed i magistrati collaboratori del dottor Santacroce, erano stati inizialmente custoditi nella seconda stanza a sinistra all'ultimo piano del palazzo, nella sede della procura generale presso il TSM. E non poteva essere altrimenti, dato che in quel periodo con quei fascicoli si lavorava intensamente, come se si trattasse di un normale carico di processi. È certo, tuttavia, che gli incartamenti sono stati portati altrove, e pertanto nel locale del pianterreno, alla fine degli stessi anni in cui ci si era dedicati con continuità ed impegno, e quindi sempre nel periodo di titolarità del dottor Santacroce. Ma un ultimo elemento è forse il più importante, in merito al quesito sul periodo successivo. Non solo nel carteggio posteriore al 1967 più non risulta l'esistenza dell'archivio; ma nell'ambito della procura generale nemmeno c'era un qualsiasi più specifico documento che, tra i carichi pendenti dell'ufficio, indicasse i fascicoli sui crimini di guerra;

che è infine appurato che non v'è stata tra i magistrati che si sono avvicendati quali titolari dell'ufficio a partire dal 1975 una formale consegna degli incartamenti; inoltre, gli stessi, per la mancanza di documentazione al riguardo e perchè l'archivio era già stato materialmente occultato, non sono stati nemmeno di fatto in grado di rendersi conto dell'impropria giacenza dei fascicoli,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del contenuto della relazione approvata dal *plenum* del Consiglio della magistratura militare e quali valutazioni esprima sugli avvenimenti individuati, che hanno contribuito a fare sì che i colpevoli di eccidi di inermi cittadini italiani, compresi donne e bambini, durante la seconda guerra mondiale, non siano stati assicurati alla giustizia nonostante la documentazione con indicazioni nominative e prove dettagliate sui soggetti responsabili delle efferate stragi nazifasciste;

come sia stato possibile il verificarsi della copertura dei responsabili di tali crimini e l'insabbiamento della documentazione disponibile; quali siano state le responsabilità e le connivenze ai vari livelli; soprattutto, quali provvedimenti si intenda adottare affinché, seppure a distanza di molti anni, sia assicurata verità e giustizia ai familiari di tanti cittadini italiani, individuando e punendo i responsabili ancora in vita di stragi e atrocità commesse dai nazifascisti in numerose realtà del nostro paese.

(3-03317)

MINNITI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, sarò leggermente più lungo che in precedenza, e chiedo scusa.

In data 23 marzo 1999 il Consiglio della magistratura militare ha approvato la relazione conclusiva dell'indagine volta a stabilire le dimensioni, le cause e le modalità della provvisoria archiviazione e del trattenimento nell'ambito della procura generale militare presso il Tribunale supremo militare (organo soppresso nel 1981) di procedimenti per crimini di guerra. La delibera, nel ricostruire sotto il profilo storico fatti e circostanze che hanno portato nel tempo i tribunali militari ad occuparsi dei crimini di guerra, imputa espressamente alla procura generale militare presso il Tribunale supremo militare il fatto di aver perpetrato, negli anni dell'immediato dopoguerra e fino al 1967, un regime di illegalità, trattenendo indebitamente i citati fascicoli anziché inviarli subito alle procure militari per l'esercizio dell'azione penale.

La scelta di far affluire incartamenti e denunce sui crimini di guerra presso la citata procura generale era stato il frutto di accordi presi nel 1945 con la Presidenza del Consiglio dei ministri. Si trattava di un'iniziativa tendente a costituire un unico centro di denuncia dei crimini di guerra alle Nazioni Unite, che, nelle intenzioni originarie, non avrebbe dovuto ostacolare l'esercizio dell'azione penale da parte dei procuratori militari. Di fatto, venute meno le condizioni iniziali, si realizzò una situazione contraria alla legge. Quanto alle motivazioni di tale comportamento illegale, esse, secondo il documento del Consiglio della magistratura militare, vanno ascritte non tanto a personali convincimenti di coloro i quali, fino al 1967, erano succeduti nella titolarità dell'ufficio, quanto piuttosto a scelte di opportunità politica, non ultima quella volta ad evitare di alimentare la polemica con la Repubblica federale di Germania sul comportamento del soldato tedesco. E per questo aspetto è significativo ricordare che il trattato italo-tedesco allora in vigore non consentiva, per i reati rilevanti, l'estradizione di cittadini tedeschi verso l'Italia. Il tutto in un momento storico certamente particolare.

In ogni caso, il Consiglio ha escluso che da parte dei magistrati che si sono avvicendati, a partire dal 1975, nella titolarità dell'incarico che fu del dottor Santacroce (Procuratore generale militare presso il Tribunale supremo militare) ci fosse la consapevolezza dell'esistenza dell'archivio e degli incartamenti che ancora attendevano di essere inviati al pubblico mi-

nistero. Ciò in quanto nel carteggio posteriore al 1967 non solo non risulta più l'esistenza dell'archivio, ma nell'ambito della procura generale non c'era alcun documento specifico che indicasse, tra i carichi pendenti di quell'ufficio, l'esistenza di fascicoli riguardanti i crimini di guerra. Gli stessi magistrati, quindi, non sono stati nemmeno in grado di rendersi conto dell'impropria giacenza di quei fascicoli, poi rinvenuti.

Fin qui la delibera del Consiglio della magistratura militare. Più in generale va ricordato che della problematica in questione si è occupato, quale sottosegretario alla difesa, il senatore Brutti che, nel corso di un convegno sul tema «Resistenza e Giustizia militare», svoltosi a Genova nel giugno del 1999, preannunciava il versamento della documentazione sui crimini di guerra (ormai declassificata) esistente presso il Dicastero all'Archivio centrale dello Stato, al fine di consentirne la visione agli studiosi e ai ricercatori interessati.

Inoltre, è opportuno ricordare che, come risulta dal documento del Consiglio superiore della magistratura militare, tutti gli incartamenti, compresi quelli rinvenuti nel 1994, sono stati trasmessi alle competenti procure militari.

È evidente pertanto che, seppure dopo molto tempo, la ricerca della verità sta procedendo sia sul versante storico che su quello giudiziario. Al riguardo, proprio con riferimento all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, si deve evidenziare - come già riferito dal vice presidente del Consiglio dei ministri *pro-tempore* alla Camera dei deputati nella seduta del 1° dicembre 1999 - che le indagini delle procure militari competenti sono in corso, ma procedono con estrema difficoltà. Il problema di fondo è rappresentato dalla necessità di identificare con certezza le persone da indagare: è di tutta evidenza che un'incriminazione per delitti così gravi richiede elementi di prova consistenti. Da parte degli organi inquirenti, comunque, sono state poste in essere tutte le iniziative possibili per individuare chi comandava le unità che commisero la strage e chi impartì gli ordini. Inoltre, è stata interessata l'Interpol ed è in atto una rogatoria internazionale.

Resta, quindi, ferma la determinazione del Governo di far luce su quel tremendo crimine di guerra e su altri analoghi al fine di rendere giustizia alle vittime ed ai loro familiari e di tutelare la memoria storica, elemento autenticamente costitutivo della nostra identità nazionale.

PETRUCCI. Ringrazio il Sottosegretario per la risposta alla mia interrogazione ed anche per aver espresso, a nome del Governo, la volontà di far luce sui crimini di guerra. Sappiamo che sono in corso iniziative in questo senso e ci auguriamo che al più presto si renda giustizia alle vittime ed ai loro familiari, soprattutto per eccidi come quello di Sant'Anna di Stazzema. La risposta del Governo rappresenta un passo in avanti nella ricerca della verità e pertanto mi dichiaro soddisfatto della risposta ricevuta.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 15,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIANCARLO STAFFA